

## Gerbi, lo storicista

Roberto Colonna

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI, FEDERICO II

---

### ABSTRACT

---

Antonello Gerbi's Americanistic studies are rooted in that historicist culture that has its most important reference in Benedetto Croce. However, starting from his most important book, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica, 1750-1900*, Gerbi will be increasingly influenced also by authors such as Humboldt and especially Meinecke. This article will concern this last aspect with the intention of representing the first step of a more complete work about the thought of Antonello Gerbi.

**Keywords:** Gerbi, America, Historicism, Meinecke, History of ideas.

Gli studi di americanistica di Antonello Gerbi sono profondamente radicati in quella cultura storicistica che ha in Benedetto Croce il suo riferimento più importante. Tuttavia, soprattutto nella sua opera più importante, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica, 1750-1900*, Gerbi sarà sempre più influenzato da autori come Humboldt e soprattutto Meinecke. Questo articolo sarà dedicato a quest'ultimo aspetto e rappresenta il primo tassello di un lavoro più ampio e articolato sul pensiero di Gerbi che vedrà la luce nei prossimi anni.

**Parole chiave:** Gerbi, America, Storicismo, Meinecke, Storia delle idee.

---

*Sancio Pancia, che del resto non se ne è mai vantato, nel corso degli anni, mettendo accanto al suo demone – cui diede in seguito il nome di Don Chisciotte – nelle ore serali e notturne una quantità di romanzi di cavalleria e di brigantaggio e riuscì a stornarlo talmente da sé che questi si diede a compiere sfrenatamente le azioni più folli, le quali però, in mancanza di un oggetto predestinato che avrebbe dovuto essere appunto Sancio Pancia, non facevano del male a nessuno. Sancio Pancia, uomo libero, seguiva imperturbabile Don Chisciotte nelle sue scorribande, forse per un certo senso di responsabilità, e ne trasse un grande e utile svago fino alla fine dei suoi ultimi giorni.*

Franz Kafka, *La verità su Sancho Panza*

Antonello Gerbi può essere considerato a tutti gli effetti uno dei padri dell'americanistica italiana. Sebbene costretto a questo tipo di interessi da contingenze storiche e personali – a Lima, dove, grazie al provvidenziale intervento di Raffaele Mattioli, di fatto fuggì per scampare alle leggi razziali e alla guerra, le biblioteche offrivano ben poche scelte (cfr. Pranzetti, 1992, pp. 157-170; S. Gerbi<sup>1</sup>, 1993, pp. 327-339) –, l'America costituì per Gerbi non solo il pungolo per continuare a leggere e scrivere durante gli anni dell'esilio, ma soprattutto una visuale altra, e sostanzialmente vergine, dalla quale osservare l'orizzonte culturale europeo. I suoi studi di americanistica infatti sono tanto atipici quanto, per rigore e profondità, insuperati. Del resto, l'erudizione e l'ampiezza di prospettiva che li caratterizzarono – probabile risultato di un'inesauribile tendenza all'approfondimento che lo portò a rimettere spesso in discussione quanto aveva già scritto<sup>2</sup> – permisero la nascita di uno dei capolavori della saggistica novecentesca, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica, 1750-1900*.

<sup>1</sup> In questo articolo sono citate sia le opere di Antonello Gerbi, sia quelle del figlio Sandro, motivo per il quale i riferimenti bibliografici a questi due autori saranno sempre indicati con la lettera iniziale del nome seguita da un punto e poi dal cognome scritto per esteso.

<sup>2</sup> Un esempio eclatante dell'abitudine di Gerbi a rivedere, modificare o anche solo ampliare quanto aveva scritto, e spesso già pubblicato, è il libro *A portrait of Perù*. Allo stesso tempo però non può essere dimenticata neanche la *bibliografia negativa* che concludeva la prima stesura della *Disputa*: questa lunga lista conta ben diciassette pagine di testi che Gerbi non poté in quella fase consultare ma che considerava fondamentali per gli argomenti che aveva trattato, argomenti che nelle sue intenzioni sarebbero dovuti servire a integrare le edizioni successive dell'opera.

La *Disputa* ebbe una lunghissima gestazione: l'intuizione di affrontare un siffatto argomento, Gerbi la ebbe giovanissimo (cfr. S. Gerbi, 2000, p. V), come si può evincere in una nota presente in *La politica del Settecento* in cui l'autore dà alcune delucidazioni sul "mito del buon selvaggio" (cfr. A. Gerbi, 1928, nota 3, p. 85)<sup>3</sup>. Naturalmente, il suo trasferimento in Perù gli diede l'impulso decisivo verso l'americanistica e il primo atto di questo nuovo filone apparve in *Viejas polémicas sobre el nuevo mundo* del 1943. Questo testo fu il punto di partenza per una ricerca più approfondita che condusse pian piano Gerbi verso la prima edizione della *Disputa* (1955) che, tra una traduzione in spagnolo (1960) e un'altra in inglese (1973)<sup>4</sup>, fu ampliata e migliorata fino ad arrivare all'edizioni del 1983 e del 2000, uscite tuttavia postume a cura del figlio Sandro<sup>5</sup>.

La grandezza di quest'opera ha però prodotto una paradossale zona d'ombra nei confronti di tutti gli altri interessi che hanno plasmato l'eccellente personalità scientifica di Gerbi, il quale, come è noto, spaziava dagli studi sul Settecento e sul Romanticismo a quelli sul cinema<sup>6</sup>. Bisogna poi aggiungere che la *Disputa*, per quanto riesca nel titanico obiettivo di fare una storia della storiografia americana, è frequentemente rinchiusa negli angusti limiti della disciplina nella

---

<sup>3</sup> In questo richiamo a piè di pagina, Gerbi, per quanto in quel periodo ancora non potesse prevedere gli sviluppi futuri dei suoi studi, sembra effettivamente porre le coordinate che guideranno, molti anni dopo, la stesura della *Disputa*: "Contro l'engoûment selvaggiomane, e con polemica esplicita contro i missionari e la religione e sottintesa contro Rousseau [...] M. de P. Abbé Corneille De Pauw [...] scrisse le sue *Recherches philosophiques sur les Américains*. La conquista dell'America vi è detta "la più grande disgrazia dell'umanità" e tutte le degenerazioni dei selvaggi vi son crudamente descritte. Ma poiché gli europei han dato agli americani il vaiolo, e questi a quelli la sifilide, la partita è patta. Gli replicò il conte Gian Rinaldo Carli, di Capodistria, con le *Lettere Americane* (più volte citato anche da De Maistre per la sua difesa dei missionari) e il benedettino abate di Brigel, Dom Pernetty, con una *Dissertation sur l'Amérique et les Américains* alla quale rispose prontamente una *Défance des Recherches philosophiques sur les Américains de M. de P.* evidentemente dello stesso De Pauw. Il quale negli anni successivi estese la sua polemica ad altri popoli allora in gran moda con *Recherches philosophiques sur les Egyptiens et les Chinois* (concludenti alla negazione d'ogni rapporto tra i due popoli e alla denigrazione dei cinesi), e infine, al rinascere del classicismo, pubblicò due volumi di *Recherches philosophiques sur les Grecs*. Sulla prima polemica, che si riaccese al nascer degli Stati Uniti, e in cui intervennero anche Buffon e Jefferson, v. anche Galliani e Fay Bernard" (A. Gerbi, 1928, pp. 85-86).

<sup>4</sup> La *Disputa* conta in realtà ben quattro traduzioni, due in spagnolo (*La Disputa del nuevo mundo. Historia de una polémica*), la prima del 1960, la seconda del 1982, entrambe ad opera di Antonio Alatorre per il Fondo de Cultura Económica, una in inglese (*The Dispute of New World. The History of polemic*), del 1973, ad opera di Jeremy Moyle per la Pittsburg Press, e una in portoghese del 1996 (Benzoni, 2009, pp. 119-138).

<sup>5</sup> Gerbi morirà infatti nella sua casa di Civenna, in provincia di Como, il 26 luglio del 1976.

<sup>6</sup> Tutti gli articoli scritti da Gerbi sul cinema sono stati raccolti nel 2011 in *Preferisco Charlot. Scritti sul cinema (1926-1933)*. A questo proposito è doveroso segnalare le belle pagine che Guido Aristarco dedica al Gerbi teorico del cinema nel suo celebre saggio *Storia delle teorie del film* (Aristarco, 1963, pp. 132-134 e pp. 268-279).

quale, almeno formalmente, si muove. La *Disputa* è invece almeno altre due cose: una raffinata interpretazione dei modi in cui si esprime la cultura europea nei confronti di tutto ciò che non era europeo<sup>7</sup>, e, parallelamente, un implicito manifesto culturale dello studioso Gerbi. Entrambi gli aspetti possono essere annoverati all'interno di quella corrente di pensiero che, affermatasi negli ultimi decenni dell'Ottocento, e per alcuni conclusasi tra le due guerre mondiali, risponde al nome di storicismo critico.

Tale connessione, che può superficialmente apparire una forzatura, si fonda su almeno due considerazioni, una di carattere biografico e l'altra concettuale. La prima si dirime con una certa facilità. Dell'amicizia e delle costanti relazioni culturali tra Gerbi e Benedetto Croce, e l'influenza che il secondo ebbe sul primo, è infatti cosa al tal punto nota che, chi scrive, può permettersi anche di non ricordare<sup>8</sup>. È doveroso invece sottolineare che quando Gerbi vinse per il biennio 1929-31 una borsa di studio della Rockefeller Foundation<sup>9</sup>, trascorse gran parte del suo tempo a Berlino dove seguì i seminari di Freidrich Meinecke, uno dei grandi padri dello storicismo critico di cui, come ricorda sempre il figlio Sandro, serbò un "imperituro ricordo" (S. Gerbi, 2000, p. XX).

Ed è proprio provando a sovrapporre i temi proposti dal grande filosofo tedesco con quelli della *Disputa* che è possibile comprendere quella connessione tra Gerbi e lo storicismo critico a cui prima si accennava. L'intenzione di scegliere la sola *Disputa* come secondo termine di questa analisi comparativa non è casuale, e nasce dalla convinzione che proprio l'opera che ha contribuito a rinchiudere Gerbi in certi ambiti, possa essere la chiave per liberarlo.

---

<sup>7</sup> Tale aspetto fu colto fin dalle prime impressioni che la *Disputa* stimolò. Rosario Romeo in una sua recensione apparsa in *Rivista Storica Italiana* nel 1956 sottolinea come questo libro sia capace di affascinare gli storici non soltanto per la straordinaria ricchezza informativa e analitica ma per il modo in cui Gerbi sia riuscito a ricostruire la questione della presunta inferiorità della natura americana in rapporto a quella europea, mostrando tutte le implicazioni che questo dibattito ebbe non solo in America ma anche e soprattutto in Europa (Romeo, 1956, p. 116-120). Su questo punto concordano anche Piero Treves (Treves, 1983) e Ferruccio Focher (Focher, 1987, in particolare le pp. 127-128).

<sup>8</sup> Piero Treves, che, probabilmente, ha descritto con maggiore efficacia l'influenza di Croce nel pensiero e nelle opere di Gerbi, sottolinea come l'impronta crociana in Gerbi sia da cercarsi nella tensione di quest'ultimo verso la ricerca nel "senso dell'individuo, dell'universale che s'incarna nell'opera di ciascun individuo, il quale, e il quale solo, è perciò della storia" (Treves, 1983, p. XXIV). Oltre alla nota, fitta, corrispondenza che Gerbi ebbe con Croce, per approfondire questo tema può risultare estremamente utile l'appendice presente in *Logica e politica in B. Croce* che l'autore del libro, Ferruccio Focher, dedica a Gerbi. Infine, Enrico Isacco Rambaldi nel tracciare i punti di contatto tra Gerbi e Arthur Lovejoy, evidenzia l'importanza che il "metodo crociano" ebbe in Gerbi (Rambaldi, 2014).

<sup>9</sup> Fu sempre Benedetto Croce che presentò Gerbi a Luigi Einaudi il quale si attivò per fargli ottenere la borsa di studio Rockefeller a Berlino (S. Gerbi, 1991, pp. 100-101).

Per assolvere a questo difficile compito, credo sia necessario preventivamente ricordare alcuni punti salienti del pensiero storicista di Meinecke e, per non rischiare di insabbiarmi, mio malgrado, nelle secche di una involontaria, quanto cattiva manualistica, mi permetto di richiamare la mirabile introduzione che lo studioso sassone scrisse nel 1936 per *Le origini dello storicismo*. Nelle poche pagine che precedono questo importante testo è possibile comprendere cosa sia lo storicismo e come Meinecke lo concepisse. E, probabilmente, costituisce anche la via di accesso più semplice ed efficace per riuscire a individuare i tratti di questa *Weltanschauung* in Gerbi.

Il compito dello storicismo è consistito nell'indebolire e rendere mobile il rigido pensiero giusnaturalistico e la sua fede nella invariabilità dei supremi ideali umani [...]. Un primo passo verso ciò fu compiuto per opera di una svolta generale del pensiero filosofico, che si riscontra già nel XVII secolo, soprattutto nella filosofia di Cartesio. Mentre fino ad allora, ingenuamente persuasi dalla forza della ragione umana, si era cercato di cogliere con essa l'oggettività del mondo, ora viene discusso il soggetto conoscente e la sua legittimazione sulla base delle leggi da trovare in lui stesso. In questa conversione verso il problema della soggettività si avvertono i primissimi segni dell'avvicinarsi di una rivoluzione del pensiero (Meinecke, 1954, p. 3).

La *rivoluzione del pensiero* a cui Meinecke fa riferimento è appunto, come dirà qualche rigo più avanti, quella provocata dall'avvento dello storicismo critico (cfr. *ibidem*). D'altronde per Meinecke il soggetto conoscente che Descartes e, dopo di lui, l'illuminismo francese concepiscono, non può essere inteso come un soggetto individuale fine a sé stesso che ha la sua ragion d'essere nelle molteplici forme del suo vivere storico. Quello di Descartes è ancora un soggetto universale, frutto di un'idea di uomo sostanzialmente astratta, che afferma la sua vera essenza nella continua e sterile ricerca di teoriche leggi generali che dovrebbero permettere al genere umano di padroneggiare i codici della conoscenza. Siffatte convinzioni, nutrendosi fin dall'inizio, all'interno di "un pensiero sollevatosi a matematica chiarezza ed evidenza, innanzitutto nel rigoroso impiego della legge di causalità" (*ibidem*), ponevano le basi per il giusnaturalismo moderno. Le stesse scoperte che sconvolsero le scienze naturali dal secolo XVII in poi, anziché indebolire, confermarono la prospettiva giusnaturalistica che iniziò a influenzare i campi più disparati del sapere. La storia divenne così dominio della causalità meccanica, e la stessa ragione, l'organo preposto all'interpretazione soggettiva, si trasformò, per il pensiero che aspirava alla sicurezza matematica, in un qualcosa che funzionava per assoluti. Una posizione quest'ultima sviluppata e perpetrata rigidamente a partire dall'assioma dell'*immutabilità della ragione umana*.

L'atteggiamento giusnaturalistico del pensiero, predominante sin dall'antichità, inculcava la fede nell'immutabilità della natura umana, anzi della ragione umana. [Secondo il giusnaturalismo infatti] le asserzioni della ragione possono essere [anche] offuscate dalle passioni e dall'ignoranza, ma se la ragione è capace di liberarsi da questi offuscamenti, essa asserisce le stesse cose in ogni tempo, [ed] è capace di trovare delle verità eterne, di valore assoluto le quali corrispondono in pieno alla razionalità di tutto l'universo (ivi, pp. 9-10).

Proprio su queste basi la fede nel giusnaturalismo trovò numerose convergenze con il cristianesimo, sviluppando con questo un felice e duraturo connubio. Un connubio che ha lasciato tracce profondissime nella cultura occidentale, tanto nella sua sfera religiosa che in quella "profana". Lo stesso Meinecke, del resto, riconosce che questa forma di giusnaturalismo,

sia stata la stella polare in mezzo a tutte le tempeste della storia, [e] abbia costituito per l'uomo pensante un punto fermo nella vita, tanto più forte se era sostenuto dalla fede nella rivoluzione. Essa poteva essere adoperata per le più varie e contrastanti ideologie. La ragione umana, concepita eterna e fuori del tempo, poteva giustificare tutte queste ideologie, senza che si notasse come proprio la ragione perdesse in realtà il suo carattere anacronistico e si rivelasse per ciò che veramente era, una forza storicamente mutevole sempre suscettibile di nuove individualizzazioni. [...] Religione e giusnaturalismo furono appunto, e largamente, l'un l'altra compenetrati e in tale unione ebbero una larga efficacia pratica sugli uomini (ivi, p. 11).

Dopo avere definito tutto ciò che non è storicismo e inquadrato chi ha avuto per primo, come Descartes, una sensibilità, almeno per alcuni aspetti, vicina a questa corrente di pensiero, Meinecke definisce le caratteristiche proprie dello storicismo. Innanzitutto, indica le coordinate temporali: "La genesi dello storicismo" egli dice "ci riporta più che mai, nella seconda metà del XIX secolo" (*ibidem*). Poi, avendo ben in mente la lezione nietzschiana (in particolare del Nietzsche della *Seconda Inattuale*), spiega che cos'è lo storicismo:

Il principio primo dello storicismo consiste nel sostituire a una considerazione generalizzante e astrattiva delle forze storico-umane, la considerazione del loro carattere individuale (ivi, p. 10).

L'individualità, sia nell'uomo in quanto singolo sia nelle reali e ideali entità collettive, si rivela solo attraverso l'evoluzione. Ci sono diversi concetti di evoluzione [...]. Distinguiamo [però] il concetto di evoluzione dello storicismo, altamente spontaneo, dotato di plastica capacità di trasformazione, sia dal concetto più ristretto di un nudo sviluppo di germi già posti, sia da ciò che chiamiamo criterio di perfezionamento dell'illuminismo e che dopo di esso divenne fede nel

progresso, sia in un progresso puramente empirico che in un progresso idealizzato (ivi, p. 12).

Queste posizioni, e molto probabilmente anche queste stesse pagine, erano ben conosciute da Antonello Gerbi che in un passo della *Disputa* sembra offrire al suo lettore una breve sintesi di questi argomenti, una sintesi che gli permette anche di indicare le traiettorie culturali, neanche troppo nascoste, che guidano la sua analisi. In questo passo egli infatti dice:

Quando, sul far dell'Ottocento, lo storicismo pervase le scienze della natura, e le convertì da scienze dell'immobile e delle leggi uniformi, in scienze dell'eternamente mutevole e creativo, anche questo voluminoso oggetto della scienza della natura, il continente americano, doveva essere visto in un'altra prospettiva. La sua età non poteva più tradursi in termini qualitativi: se giovane, immaturo; se vecchio, decadente. Né più poteva raffrontarsi al Mondo Antico come se fossero due statici, due quantità misurabili e quindi paragonabili l'una sul metro dell'altra. Nel flusso del divenire, ogni fenomeno riacquistava la sua autonomia. [...] Insomma, quell'antitesi fittizia che opponeva Nuovo Mondo all'Antico, la geografia d'America a quella d'Europa, doveva per forza sparire appena la geografia, come ogni altra scienza naturale, era riassorbita nella storia, appena le determinazioni spaziali, estrinseche l'una all'altra per definizione, e prone quindi ad atteggiarsi in diadi polari, sfumavano in un concetto organico dell'unica e innumere realtà, nel vivido quadro humboldtiano del Kosmos (A. Gerbi, 2000, p. 613).

Si noti come i due discorsi, quello di Meinecke e quello di Gerbi qui proposti, sembrano l'uno la conseguenza dell'altro. Inoltre, Gerbi utilizza una terminologia di matrice palesemente storicistica, come per esempio il nietzschiano "creativo" quando parla delle scienze o il diltheyano "divenire" quando spiega le caratteristiche dei fenomeni storici. Infine, cita Humboldt, da molti, ma soprattutto da Fulvio Tessitore<sup>10</sup>, considerato colui che ha aperto la strada allo storicismo critico, «praticandolo», come ricorda Claudio Cesa, «senza pretenderne di farne "sistema", anzi reagendo alle costruzioni logiche e metafisiche, così usuali per la

---

<sup>10</sup> Tra i molti lavori che Fulvio Tessitore ha dedicato al rapporto di Humboldt con lo storicismo critico in questa sede si rinvia, anche per un esauriente quadro bibliografico, ai saggi *Attualità di W. V. Humboldt* (pp. 527-536), *Humboldt e la Universalgeschichte* (pp. 537-578), *L'etica di Humboldt* (pp. 579-694), *Note su Humboldt politico* (pp. 595-618), *L'università di Humboldt* (pp. 619-629), *Hegel e Humboldt: l'antico tra ontologia e antropologia* (pp. 629-660), *Humboldt, Niebuhr e la "Decadenzidee"* (pp. 661-708), pubblicati in *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo* (1995); *Wilhelm von Humboldt e lo Historismus*, (pp. 159-175) apparso invece in *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo* (2002).

sua generazione, e rifiutando di ammettere che la storia dello spirito potesse intendersi come una successione necessaria di concetti» (Cesa, 2006, p. 218).

La vicinanza del Gerbi della *Disputa* allo storicismo critico è riscontrabile anche da un altro importante elemento, vale a dire la durissima critica che egli rivolge al pensiero di Hegel, l'autore che forse più di ogni altro ha rappresentato l'opposizione, culturale e morale, allo storicismo critico. Gerbi, citando il Dilthey della *Storia della giovinezza di Hegel*<sup>11</sup>, afferma che la filosofia della storia di Hegel

si appoggia al concetto di «essere altro da sé», invenzione o formula di sapere nettamente scolastico, e si svolge su linee quasi ingenuamente antropocentriche. La Terra è il supremo teatro dello Spirito. In questa visione precopernicana, o meglio sostanzialmente biblica dell'Universo, ben si comprende che il Mondo Antico dovesse avere un rilievo straordinario, e che l'America, l'Oceania e tutto il resto del globo scomparisse e perdesse quasi la ragion d'essere (A. Gerbi, 2000, pp. 614-615).

Il ripudio hegeliano dell'America dimostra secondo Gerbi “quanto di antiquato e di fragile e di scientificamente morto restasse nel suo pensiero” (ivi, p. 613). Addirittura,

gravi residui di medievalismo si scoprono facilmente tra i materiali con cui è costruito il [suo] massiccio sistema. Nei regni della Natura, ogni specie esiste solo in quanto incarna un momento del Logos. Ma le specie naturali americane risultano deficienti, scarti o rauchi conati del Logos. Non è difficile scoprire in queste spiegazioni tra ingenua e pedantesche, il *caput mortuum* della vecchia metafisica (*ibidem*).

Infine, conclude Gerbi,

le forme dell'esistente che Hegel si affanna a dedurre e a svolgere in catena necessaria una dall'altra, son la trasparente reincarnazione di quelle specie [di] idee che, da Platone in poi, il pensiero d'Occidente s'era accanito a ordinare in catena ininterrotta, necessariamente completa, dal Sommo Dio giù fino all'infima creatura. Il Logo di Hegel compie il cammino al rovescio; ma, per grande e significativa che sia questa inversione del movimento, non altera il tipico schema plurisecolare (*ibidem*).

Proprio questa forma *temporalizzata* di movimenti tra le varie tipologie di viventi, che tra l'altro nacque durante il Settecento per mettere d'accordo il

---

<sup>11</sup> Quest'opera di Dilthey fu letta da Gerbi in spagnolo o almeno è in spagnolo il testo che egli cita nella *Disputa* (cfr. A. Gerbi, 2000, p. 611, nota n. 1).

carattere statico e rigido dell'eterna catena con la nuova fede nel progresso, servì come ponte tra il sistema platonico e neoplatonico e la nuova dialettica storicizzante. Anche su questo punto il giudizio di Gerbi su Hegel è sferzante:

Hegel cerca di dare vita e movimento proprio all'inerte catena naturale, di saturarla di spiritualità attiva. Ma il peso morto di quello schema adottato soverchia, soffoca e paralizza i nuovi principi. I continenti rifiutano d'ordinarsi come categorie o antinomie. Gli animali non si rassegnano a essere mere varianti dell'Animale, esemplari modificati e consunti di un *totem* immaginario postulato da un professore di filosofia. Il clamoroso insuccesso del tentativo, con le sue stridenti stonature di Natura «impotente», di triadi zoppe, di fatti ed esseri privati di Spirito, rende evidente la inadattabilità d'una struttura mitologico-mistica, come quella della scala infinita dei prototipi, a ricevere i concetti del pensiero storico che vede l'uno nell'individuo, [e] non nella specie o [nell']idea; e l'infinito nell'uno stesso concreto, e non nella sua moltiplicazione all'infinito, lungo una gamma graduata, perpetua, interminabile (ivi, p. 614).

Il "caso" americano è dunque utilizzato da Gerbi per chiudere definitivamente i conti con l'hegelismo. L'America si erge, così, a modello esemplificativo capace di mostrare tutti i punti deboli del pensiero hegeliano e di tutte le prospettive che a esso si rifanno. Gerbi, attraverso un'impostazione problematica tesa a evidenziare i limiti di ogni posizione, riesce a proiettare i risultati della sua ricerca oltre il suo stesso ambito di indagine (Melis, 2000, pp. 942-943). In fondo, l'intuizione alla base della *Disputa* può essere riassunta nella semplice, e quindi proprio per questo difficile, tesi che le differenze non significhino distanza, non significhino un rapporto tra un superiore e un inferiore, tra chi attacca e chi si difende; le differenze altro non sono che l'altra faccia dello specchio, che a prima vista può sembrare irriconoscibile, lontana, finanche *cattiva* e incomprensibile, ma che a ben guardare riflette chi si specchia, anzi è chi si specchia, a patto che lo *specchiato* si sappia e si voglia riconoscere. L'America di Buffon e De Pauw, tanto per rimanere su alcune delle questioni più celebri della sua opera, è quella dell'europeo miope ed egoista, arrogante e sordo, che teme il nuovo e si chiude davanti alle sue pulsioni più *pure* (vale a dire le pulsioni *animali*). È l'Europa delle carità mal interpretate, o, per meglio dire, interpretate secondo un vantaggio consapevole per legittimare, o giustificare, le proprie scelte, le proprie rigidità e i propri errori. Gerbi, con meticolosa acribia, mette in discussione tutta una serie di mitologie, false nozioni scientifiche e presunte "leggi" della storia che nei secoli furono utilizzate per descrivere un continente, l'America, derubato delle sue ricchezze materiali, della sua cultura e delle sue speranze. Il suo intento non è solo ricostruire una serie di teorie dalla nascita fino all'inesorabile tramonto, quanto – rivolgendosi a coloro che si muovono tra *assoluti* e *certezze* e si

nascondono dietro ipocrisie e parole altisonanti – cercare, storicisticamente, di far emergere la centralità dell’individualità in quella “sezione finita dell’infinità priva di senso dell’accadere del mondo” (Weber, 2001, p. 179)<sup>12</sup>, una individualità sia in quanto tale, sia in quanto dimensione storica (che per costituzione è) soggetta al dominio dell’interpretazione. Un’individualità che ha la sua ragion d’essere se è concepita, orteghianamente, in parallelo alla circostanza. Da questo punto di vista, il principale errore della cultura europea, soprattutto di quella settecentesca, nei confronti dell’America, fu di non accettarne la sua peculiare circostanza, di rifiutarne in toto la componente di *novità* che possedeva. Marcello Carmagnani, commentando un altro, fondamentale, testo gerbiano, *La natura delle Indie Nuove*, sintetizza questo aspetto in modo efficace:

In sostanza, sebbene la materia – l’America – fosse nuova, l’intervento della cultura europea nell’interpretazione della stessa finì con il neutralizzare per lo meno parzialmente tale novità. La sfida lanciata dall’America dalla cultura europea non fu quindi totalmente raccolta (Carmagnani, 1978, p. 169).

Tra i tanti meriti che si possono ascrivere a Gerbi, uno dei più significativi è senza dubbio l’aver restituito senso e significato a un’*originalità* che si voleva cancellare, antepoendo una *certa circostanza* per imporla ai popoli e alle culture da sottomettere. E anche in questo caso, a ben vedere, si ricade nei temi che hanno animato il dibattito promosso dai vari interpreti dello storicismo.

### Bibliografia

- ARISTARCO, Guido. *Storia delle teorie del film*. Torino, Einaudi, 1963.
- BENZONI, Maria Matilde, *Genesi e fortuna de La disputa del Nuovo Mondo. Versioni, edizioni e traduzioni di un ‘libro a organetto’ (1943-2000)*, in PERASSI, Emilia – Francesca PINO (coord.). *Antonello Gerbi tra Vecchio e Nuovo Mondo*. Milano, Cisalpino, 2009. (pp. 119-135).
- CARMAGNANI, Marcello. “Antonello Gerbi e il Nuovo Mondo”. *Rivista Storica Italiana*, XC, 1, gennaio-marzo, 1978. (pp. 165-171).
- CESA, Claudio, “A partire da Humboldt”. *Archivio di Storia della cultura*, Napoli, Liguori, Anno XIX, 2006. (pp. 213-223).

---

<sup>12</sup> Con questa famosa frase Weber si riferisce alla cultura; nel passo completo si può infatti leggere che “la *cultura* è una sezione finita dell’infinità priva di senso dell’accadere del mondo, alla quale viene attribuito un senso e significato dal punto di vista dell’uomo” (Weber, 2001, p. 179).

- DILTHEY, Wilhelm. *Jugendgeschichte Hegels und andere Abhandlungen zur Geschichte des deutschen Idealismus*, in *Gesammelte Schriften*, 1921, trad. it. di G. CAVALLU GUZZO — A. GIUGLIANO, *Storia della giovinezza di Hegel e Frammenti postumi*. Napoli, Guida, 1986.
- FOCHER, Ferruccio. *Sulla riedizione de "La disputa del Nuovo Mondo"*, in *Logica e politica in B. Croce*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- GERBI, Antonello. *La politica del Settecento: storia di un'idea*. Bari, Laterza, 1928.
- GERBI, Antonello. *Viejas polemicas sobre el Nuevo mundo: comentarios a una tesis de Hegel*. Lima, Banco de Crédito del Perú, 1943.
- GERBI, Antonello. *La disputa del Nuovo Mondo: storia di una polemica, 1750-1900*. Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1955.
- GERBI, Antonello. *La natura delle Indie Nuove. Da Cristoforo Colombo a Gonzalo Fernández de Oviedo*. Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1975.
- GERBI, Antonello. *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*. Milano, Adelphi, 2000.
- GERBI, Antonello. *Preferisco Charlot. Scritti sul cinema (1926-1933)*. Torino, Aragno, 2001.
- GERBI, Sandro. "Antonello Gerbi, americanista o europeista?". *I viaggi di Erodoto*, n. 14, settembre, 1991. (pp. 98-104).
- GERBI, Sandr., "Il filosofo domato". *Belfagor*, XLIII, 3, 31 maggio, 1993. (pp. 327-339).
- GERBI, Sandro. «Don Ferrante» e il nuovo mondo», in GERBI, Antonello, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*, Milano, Adelphi, 2000.
- MEINECKE, Friedrich. *Die Entstehung des Historismus*, 1936, trad. it. di M. BISCIONE — C. GUNDOLF — G. ZAMBONI. *Le origini dello storicismo*. Firenze, Sansoni, 1954.
- MELIS, Antonio. "Una disputa che continua", in GERBI, Antonello, *La disputa del nuovo mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*. Milano, Adelphi, 2000.
- PERASSI, Emilia — Francesca PINO (coord.). *Antonello Gerbi tra vecchio e nuovo mondo*. Milano, Cisalpino, 2009.
- PINO, Francesca — Guido MONTANARI (coord.). *Un filosofo in banca. Guida alle carte di Antonello Gerbi*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.
- PRANZETTI, Luisa. "Il Perù di Antonello Gerbi". *Il Veltro*, XXXVI, 1992. (p. 157-170).
- RAMBALDI, Enrico Isacco. "La storiografia crociana e storia delle idee: l'Adamo ed Eva di Antonello Gerbi". *Trans/Form/Ação*, n. 37, 2014. (pp. 9-36).

- RONCHETTI, Emanuele. *Tra le culture. Antonello Gerbi e la storia delle idee*, in DE GIOVANNI, Piero (coord.), *Le avanguardie della filosofia italiana nel XX Secolo*, Milano, Franco Angeli, 2002. (pp. 125-140).
- ROMEO, Rosario. Recensione alla "La disputa del Nuovo mondo". *Rivista Storica Italiana*, LXVIII, 1, 1956. (pp. 115-121).
- TESSITORE, Fulvio. *Contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1995.
- TESSITORE, Fulvio. *Nuovi contributi alla storia e alla teoria dello storicismo*. Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.
- TREVES, Piero. *Profilo di Antonello Gerbi*, in GERBI, Antonello, *La disputa del Nuovo Mondo. Storia di una polemica (1750-1900)*. Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1983.
- WEBER, Max, "Die «Objektivität» sozialwissenschaftlicher und sozialpolitischer Erkenntnis", 1904, trad. it. a cura di P. ROSSI, "L'«oggettività» conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale", in *Saggi sul metodo delle scienze storico sociali*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.

**Roberto Colonna** é italiano, editor presso il CIRFF dell'Università di Napoli, Federico II, e responsabile di diverse pubblicazioni scientifiche. Insegna Sociologia e Storia della Filosofia come professore a contratto e ha un gran numero di pubblicazioni su riviste sia italiane sia internazionali, che riguardano in particolare la cultura latinoamericana.

**Contatto:** roberto.colonna@unina.it

**Ricevuto:** 19 / 2 / 2018

**Accettato:** 30 / 11 / 2018